

Aldo L. Prosdocimi

CONTATTI DI LINGUE NELLA DECIMA REGIO,
PARTE NORDORIENTALE

L'area geografica oggetto di questa lezione ha goduto di eccellenti monografie; fra quelle di matrice linguistica ricordo Pellegrini 1961 «Panorama», 1969 «Popoli». Riprendere il tema significherebbe porsi come *codex descriptus*, col pericolo di essere *deterior*; ho pensato pertanto di soffermarmi su qualche aspetto singolo per cui acquisizioni o revisioni apportino qualcosa di nuovo; l'angolazione prospettica, ove sia il caso, è quella sociolinguistica delle lingue in contatto: ci proponiamo, nei limiti del possibile, non tanto di mostrare la presenza di lingue (e sottese etnie e culture) quanto di identificare, o anche solo immaginare, il tipo di contatto, l'interagire linguistico; ciò come frammenti per una storia linguistica e, entro certi limiti, per una storia *tout court* (per l'aspetto metodologico v. Prosdocimi, 1978 «Contatti», 1976 [1979] «Conflitto»).

Dei numerosi lavori storiografici segnalo in particolare F. Casola, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, in «Antichità Altoadiatiche» XV, 1979, pp. 83-112.

1. I VENETI AL CONFINE NORDORIENTALE

Il primo volume della *Lingua venetica* dedica alla veneticità alpina nordorientale non pochi capitoli, in considerazione delle iscrizioni venetiche provenienti dalle aree corrispondenti; particolarmente pertinenti al nostro discorso i capitoli: VII «Cadore» (pp. 577-597); X «Trieste» (pp. 599-606); XI «Valle di Zeglia "Gailtal"» (pp. 607-628). Questi capitoli, con l'eccezione dell'undicesimo a mia cura, sono dovuti a G. B. Pellegrini che riprende importanti scritti precedenti e, marginalmente, fa il punto della situazione. Dal punto di vista linguistico non vi è molto di nuovo, e di meglio poco o niente da dire; tuttavia l'incremento di acquisizioni fattuali e alcuni ripensamenti metodologici permettono qualche ritocco al quadro già delineato.

Dall'area di Trieste sono venute due iscrizioni preromane; una (Ts 1) certamente venetica, dalla Grotta degli Scheletri, a poco più di un chilometro da San Canziano del Carso; un'altra, accolta come dubbia in LV (pp. 605-606) da Stramare di Muggia.

Al venetico e non all'illirico è stato rivendicato il nome antico di Trieste (*Tergeste*) e venetico è stato confermato il toponimo antico del fiume Risano *Formio* a causa del *f-* iniziale, come a priori indipendentemente da ogni etimologia; peraltro l'etimologia data di solito con la radice indeuropea **bber-* «gorgogliare, ribollire dell'acqua», è più che verosimile, anche in vista di un frequente allargamento in *-m-* che ha riscontri in altri toponimi da aree celtizzate come le *Aquae Bormiae* in Lombardia, *Bormate* e *Borma* in Spagna. Devo dire, nella revisione delle due iscrizioni, che Ts 1 mi procura qualche perplessità; tuttavia ritengo, anche al seguito della revisione di Michel Lejeune e Paola Guida (1965, p. 363 ss.) che l'autenticità dello scritto non sia da mettere in dubbio, come potrebbero indurre alcune peculiarità grafiche e contingenze storiche del clima dell'epoca e della personalità del rinventore. In questi casi si ha un *a* di tipo «carnico» in una grafia di tipo «atestino»: come denuncia la punteggiatura e l'uso di *X* per [t]: ciò va inserito nella nuova prospettiva di diffusione degli alfabeti venetici di cui si dirà appresso. L'altra iscrizione (da Stramare di Muggia) suona *tulvis* ed è stata ritrovata insieme a ceramica di tipo aretino e a una moneta risalente al 15 a.C.; malgrado i dubbi ragionevolmente e autorevolmente espressi da G. B. Pellegrini, la veneticità mi pare probabile. Le possibili ragioni di dubbio, quali l'assenza di punteggiatura, non hanno ora ragione di essere: il venetico ha conosciuto una prima fase scrittoria senza punteggiatura e questa fase, tosto riformata nelle aree centrali, è rimasta nelle aree laterali dove è stata solo parzialmente raggiunta dalla riforma che importava, tra l'altro, la punteggiatura; il nostro *tulvis* non sarebbe eccezionale per essere senza punteggiatura (né per essere con *-is*, se questo è da *-io-+s*, perché è normale in venetico arcaico, dopo di che ha esito *-Os* per sincope) ma, se è valido il contesto archeologico, per aver conservato questo modulo per cinque secoli e, oltre a ciò, per aver conservato fino alla fine del primo secolo una grafia locale.

La vera questione, dal mio punto di vista, non consiste nella veneticità di una o di entrambe le iscrizioni, ma nella veneticità del-

l'area cui appartengono in rapporto alle aree circostanti: da una parte le aree venetiche principes (Este, Padova), da un'altra le aree venetiche alpine, da un'altra ancora le aree orientali di cui è sub iudice la qualificazione linguistica. Al proposito sono da riconsiderare gli aspetti culturali e linguistici di dette aree alla luce delle nuove acquisizioni.

[Una nuova iscrizione è uscita nel frattempo da un'area prossima (Pozzuolo del Friuli) ora edita da P. Cassola Guida e F. Crevatin in REI, «St.Etr.» LI, 1983 [1985], pp. 283-285. Per quanto frammentaria offre dati di notevole rilievo. Oltre al fatto di rilievo assoluto della prima testimonianza per l'area in questione, vi è una grafia nettamente del tipo di Gurina: *a* con tratto interno aperto ma non ancora parallelo; *i* a tre tratti uguali (III), quindi ben distinto dalla punteggiatura; doppia punteggiatura tra la consonante precedente la *-s* finale, quale risultato di sincope *-*ti.s.* (un paio di esempi atestini non tolgono validità al confronto)].

Aspetti culturali. Gli alfabeti «carnici» presentano delle caratteristiche quali assente o imprecisa punteggiatura del tipo «atestino»; *a* di forma A; *t* come T e non a croce di s. Andrea; etc. Ciò era stato attribuito a seriorità cioè, a dissoluzione o a influsso latino. Una revisione — avviata in Prosdocimi [-Scardigli] 1976 e tutt'ora in atto — ha rovesciato la prospettiva: anche se recenti come cronologia assoluta, questi tratti rappresentano la conservazione dei tratti arcaici già appartenuti all'alfabeto venetico princeps di VI secolo, riformato già sullo scorcio del secolo nei centri primari — in primis a Este e Padova — ma rimasto, secondo una nota legge culturale, nelle aree periferiche. Ciò ha una implicazione importante: per essere conservato in dette aree, doveva essere arrivato dalle aree primarie prima che queste cambiassero, cioè prima del V secolo a.C. In altre parole possiamo postulare che l'alfabeto — e con esso lo sfondo culturale implicato — fosse pervenuto nelle aree che ci interessano già alla fine del VI-inizio V secolo. È forse difficile da accettare per chi guardi alle nostre aree con occhi prevenuti rispetto alle valenze culturali di genti allo stato "tribale" ma è una implicazione, logicamente necessaria, dello status che si presenta.

Il problema ulteriore consiste nell'individuare le direttive di espansione dai centri primari, tipo Este. L'ipotesi facilior di una espansione radiale deve fare i conti con l'eventualità di una espansione longitudinale: un singolo centro alpino, raggiunto dalle novità culturali tra cui la scrittura, potrebbe avere irradiato secondo una

logica propria al sistema di comunicazione e trasmissione culturali, attraverso valli interne.

È probabile che entrambi i modi di irradiazione culturale abbiano funzionato, magari intersecandosi, e che il risultato che ora ci si presenta, quali miseri resti di una realtà vitale, dia appena l'idea della complessità del travaglio sottostante.

La storiografia romana, per voce dei *Galli transalpini transgressi in Venetiam* (cfr. Sartori 1960), presenta il territorio di Aquileia come non abitato e quindi aperto all'insediamento di nuovi arrivati senza danno alcuno. Non è nostro compito vagliare la corrispondenza di queste dichiarazioni alla realtà o giudicare in quale senso sia da interpretare questo vuoto — se rapportarlo cioè ad assenza di insediamenti tout court o di insediamenti di qualche consistenza così da configurarsi come preurbani o, ancora, di insediamenti considerati inesistenti ai fini di un certo tipo dei nuovi insediamenti di Galli; è un tema che addito perché l'onomastica gallica (o 'celtica') che traspare da altre zone paleovenete indica un tipo di presenza che importa inserimento nel tessuto sociopolitico preesistente e non un massiccio soppiantamento: i Galli che arrivano nel 187 sono proprio la massa che traspare dalla storiografia romana o sono una realtà più articolata nel loro impiantarsi? Non intendo dare risposte oltre ad aver posto il dubbio; tuttavia va detto che l'area è per ora pressoché tabula rasa per quanto concerne documentazione venetica, specialmente per quanto concerne testi in lingua venetica. Tuttavia questo ex silentio va considerato con prudenza perché altre aree già mute per la fase preromana, restituiscono ora la facies paleoveneta: è il caso di Altino che, a partire dall'attività di B. M. Scarfi proseguita poi da M. Tombolani, mostra una facies paleoveneta insospettata, con iscrizioni di notevole rilievo linguistico, culturale e prosopografico. Solo parte del materiale è edito; tra edito e in corso di edizione da parte di M. Tombolani si recupera non solo la veneticità di queste aree ma, stando ad alcuni indizi come formanti in *-ario-*, rispetto a centri come Este e Padova, una forma di transizione ai tipi linguistici più orientali; ciò farebbe presupporre quel gradiente geografico che conoscono le lingue naturali; se questa impressione assumerà una maggiore consistenza, per la logica del gradiente geografico che non ammette discontinuità, si dovrebbe inferire una veneticità, sia pure rarefatta, anche per l'area aquileiese, come trapasso alla veneticità tergestina.

Nel rivendicare una presenza venetica in quest'area non ho invocato, finora, l'argomento toponomastico: *Aquileia* non appartiene né all'onomastica latina né a quella celtica, probabilisticamente: è possibile che *-eia-* sia morfema di un latino parlato da italici, per cui *-eio-* è formante normale; è possibile che sia gallica stanti i nomi del Noricum quali *Veica Noriceia* (teonimo), *Noreia* (toponimo); ma è improbabile: per il latino perché l'intromissione di morfema italico o l'uso di un morfema raro in latino non è normale (non però impossibile); per il celtico perché i morfemi in uso nel Noricum appartengono verosimilmente allo strato preceltico (= venetico) in quanto *Veica* in gallico sarebbe suonata **Veca* (col normale *ei > e*) e, argomento maggiore, un celtico di quest'area avrebbe avuto **k^w > p*, cioè non avrebbe avuto *aqui-* ma **api-*; quindi per deduzione probabilistica *Aquileia*, in quanto toponimo non gallico e non latino, dovrebbe essere venetico; se è un toponimo venetico doveva essere dato da Veneti in loco, perché un nome che arrivi a toponimo esige che vi siano insediamenti locali, parlanti la lingua da cui è tratto il toponimo; al massimo si può pensare – ma siamo al limite – ad un nome dato da persone frequentanti la zona ma non insediate; tuttavia la frequentazione anche senza insediamento indica collegamenti quindi, come minimo, transito. Pertanto, oltre che la via di montagna denunciata dagli alfabeti, si prospetta una via di terra per ora inafferrabile alla documentazione oggettiva, ma che pare inferibile dall'iscrizione da S. Canziano che si rifà a modelli atestini (di primaria o secondaria irradiazione non importa); la stessa forma della *a* potrebbe essere non da modelli «carnici», conservanti il tipo etrusco e atestino di VI secolo prepuntuazione, ma da modelli atestini di fine VI-inizio V secolo con forme non ancora portate alla "bandiera", ma con il solo tratto obliquo, testimoniate da iscrizioni atestine e patavine di V secolo (Prosdocimi, 1984, «*Pa 28»; 1985, «Alfabeti» in stampa).

Un'altra importante acquisizione concerne Oderzo, il cui nome latinizzato come *Opitergium* deriva da una forma venetica tipo **Opi tergio-* (v. appresso). Si tratta di un'iscrizione da me edita (1984 «*Od 7») con qualche variante di lettura rispetto all'edizione di G. B. Pellegrini; sedimentando alcune perplessità di collocazione alfabetica e culturale, ritengo ora di poter affermare che appartiene alla fase alfabetica più antica per quanto concerne la punteggiatura sillabica (assente) e la forma di certe lettere (*z*; *a*; *p*?), ma accoglie valori «ate-

stini» della fase con punteggiatura sillabica per z che vale certamente [d], mentre nella fase prepunteggiatura di Este [d] è reso da T, il che si è conservato a Vicenza e, parzialmente, a Padova (centri che pure hanno accolto la riforma connessa con la punteggiatura: Prosdocimi, 1983, «Punteggiatura»). Per quanto concerne il contenuto, oscuro in una sua parte, la formula onomastica è venetica come struttura morfologica ma è celtica come basi onomastiche (v. ora Prosdocimi, 1985, «Celti» per la prova della celticità di *Padros*, solo avanzata come possibilità in Prosdocimi, 1984, «*Od 7»); sarebbe come avere un *Guilelmus Leibnitius*, in un testo scritto in latino: *us* e *-ius* manifestano l'inserimento nella struttura latina, cioè in latino, di un personaggio, Wilhelm Leibnitz, che latino non è. Il celta (gallo?) che si chiama *Padros Pompeteguios* non è solo un rappresentante di onomastica celtica in venetico ma è un celta di prima, al massimo di seconda generazione, inserito in ambiente venetico. Non è un caso isolato: a Padova, a Este, in Cadore – qui considerati non perché esclusivi ma perché più documentati – ci sono casi simili; per questi il punto da focalizzare, oltre il riconoscimento di onomastica celtica (gallica) è la posizione sociolinguistica di questi personaggi e, tramite il filtro linguistico, la posizione sociologica tout court. È un capitolo di storia sociale non ancora scritto che va posto come obiettivo della futura ricerca: Mariolina Gamba e Anna Marinetti, con rispettive competenze archeologiche e linguistiche, hanno studiato (e l'articolo è in stampa) una tomba plurisecolare con sequenze prosopografiche che testimoniano il processo di inserimento di elementi gallici nella società venetica, nel caso atestina; io stesso (1984, «*Pa 28») ho presentato il caso di inserimento in ambiente venetico patavino, e poi anche atestino, di un celta e della sua discendenza, partendo da alcune nuove iscrizioni collegate da prosopografia e da altri tratti, con varia gradualità di legami (due, *Pa 26 e *Pa 28 sono della stessa località e della stessa mano o bottega incisoria).

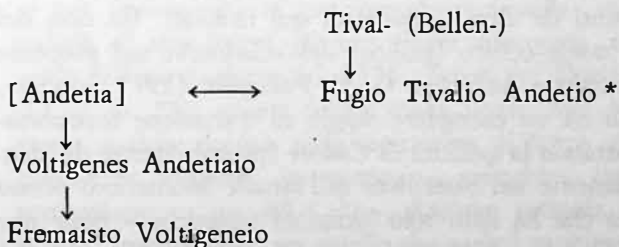
In ordine cronologico:

- *Pa 25 (Padova)
 ðivale.i.φe.l.lene.i.
Tivalei Bellenei

- *Pa 26 (Trambacche-Padova)
 vhuxiio.i.đivalio.i.a.n.teđiio.i.ku.e.kupeđari.s.e.χo
Fugioi Tivalioi Andetioi {vku} ekupetaris ego
- *Pa 28 (Trambacche-Padova)
 vo.l.đixeni.a.n.teđiia.i.io.i..e.kupeđari.s.vhrema.i.s.đo.i.
 kevo.l.đixene.i.io.i.
*Voltigen(e)i Andetiaioi ekupetaris Framaistoi(ku)e Volti-
 geneioi*
- *Pa 21 (Padova)
 vhuxiia.i.a.n.teđina.i.vhuxiniia.i.e.p.peđari.s
Fugiai Andetinai Fuginiai epetaris
- Bl 1 (Canevoi-Belluno)
*ENONI.ONTEI.APPIOI.SSELBOISSELBOI.
 ANDETICOBOS.ECVPETARIS.*
- Es. 17 (Este)
 .e.χo.a.n.t[
ego And[

[Edite rispettivamente Es. 17 e Bl 1 in *LV*; *Pa 21 in «St.Etr.», XXXVII, 1969, pp. 511-515 (Chieco Bianchi - Prosdocimi); *Pa 25 e 26 in «St.Etr.», XLVI, 1978, pp. 179-203 (Chieco Bianchi - Calzavara Capuis - Prosdocimi); *Pa 28 in «St.Etr.», L 1982 [1984], pp. 199-224 (Prosdocimi)].

In occasione dell'edizione di *Pa 28 (1982, cit.), che portava dati eccezionali in sé e nei collegamenti, ho tentato – dopo una trattazione sul senso istituzionale della sequenza prosopografica – di ricostruire una "storia" avvenimentale di V-IV secolo (con appendice nel II-I). La ripropongo per quello che è, e cioè un tentativo di reificare come "fictio" le possibilità di una prosopografia:



* Dal nodo Fugio Tivalio Andetio si può avere:

- 1) moglie legittima (pare escluso per cronologia):

Fugia (Andet i n a) Fuginia ↔ Fugio Tivalio Andetio

o

- 2) Fugio Tivalio Andetio

↓

Fugia (Andet i n a) Fuginia ↔ X (discendente).

[Per *And-* di Es. 17 e gli *Andetico-* di Bl 1 la comunanza prosografica non si può reificare in storia, neppure congetturale, per le incognite: Es. 17, coeva e congiunta, per la non sicura integrabilità; Bl 1 per lo iato cronologico].

Se l'antroponomia offre dati ma anche problemi di interpretazione sociostorica, la toponomastica offre dati proporzionalmente meno problematici in quanto la premessa perché un termine del lessico sia dato come epiteto («Campolongo», «Campogrosso», «Peralba» < **petra alba*, etc.) è che coloro che danno l'epiteto, poi toponimo, parlino la lingua da cui proviene il nome e che abbiano una stretta relazione col luogo stesso, cioè, salvo casi di viaggiatori etc., che si siano insediati in prossimità con prevalere su eventuali altri insediati utenti di lingua diversa.

Il caso è stato posto in questi termini a proposito dell'etimologia celtica del monte Venda e Vendevolo (celt. *vindo* «bianco» e *-pala-*) sui Colli Euganei da M. P. Marchese (1983), ma ha valore più generale e si può applicare a toponimi della nostra area, *Cadore* incluso (su cui Pellegrini 1972, pp. 285-304 e 1981 in «Celti» pp. 64-65; 1975 «Saggi, Cap. Cadore»). Date le grosse conseguenze storiche e sociopolitiche che se ne possono trarre, queste etimologie di toponimi vanno accuratamente vagliate nella pertinenza attributiva cioè se siano espressione diretta di parlata celtica e non indiretta, allora quali elementi celtici assunti da altre lingue e di qui irradiati. Un caso del primo tipo è il nome celtico (gallico) del «Cadore»: nel proporre l'etimologia in versione definitiva G. B. Pellegrini (1975, «Saggi», Cap. 6) non solo dà un esemplare saggio di trattazione toponomastica ma — dimostrando la gallicità di *Cadore* (probabilmente da identificare originariamente nel castelliere sull'attuale Montericco presso Pieve) in un'area che ha dato solo iscrizioni venetiche — pone una pagina di storia. Un caso del secondo tipo è invece il suffisso *-acum*: accolto quale morfema vitale nel latino regionale, come testimonia

il suo aggiungersi a basi non celtiche (cfr. Pellegrini, 1981, in «Celti», pp. 58-62) non può essere assunto come prova di presenza celtica, o può esserlo solo a determinate condizioni e previa esplicitazione del senso sociolinguistico prima e storico poi (per questo mi lascia perplesso l'utilizzazione statistica che ne fanno alcuni studiosi, come A. Bernardi, 1976, «Celti»).

IL NOME DI TRIESTE E LA BASE **TERG-*

Riprendo qui una vecchia etimologia del nome antico di Trieste, *Tergeste*, perché una nuova etimologia di un toponimo del territorio atestino da ricostruire come **Tergesto-* permette un rinnovato inquadramento linguistico storico e culturale.

Il nome attuale di Trieste deriva da un antico *Tergeste* tramite la trafila latino-romanza **Tregéste*. Le principali attestazioni antiche pongono quali principali varietà *τεργεςτον* e *τεργεςτε* (fonti in Pellegrini, 1961, «Panorama» e *LV*, I, «Tergeste») nelle fonti greche (evito di porre gli accenti passibili di interpretatio graeca) e, rispettivamente, *Tergestum* e *Tergeste* (anche genit. *-is*) nelle fonti latine.

La forma attuale è derivata dalla variante in *-e* e la forma logicamente richiesta, *Tregéste* è effettivamente attestata nel Geografo Ravennate (*IV*, 30), quale normale metatesi nella sillaba protonica da *Tergéste*: dato che questo è il normale accento latino e per la sospetta attribuzione accentuale in *τέργεςτο-* delle forme greche, non sappiamo quale fosse la sede dell'accento venetico che, comunque, ai nostri fini, sarebbe irrilevante.

La forma con palatalizzazione *-ege-* > *-eje-*, premessa all'attuale *Trieste* è già nel geografo Guido (19-20) che ha la forma *Treiesta*. Qui la morfologia *-a* potrebbe essere un metaplasmo di una forma in *-e* per inserimento in un normale femminile; ma potrebbe essere indizio di una forma già con finale apocopata, come compare più tardi nell'attestazione del 1335, *Triest* (v. Doria in «Ce Fastu?», *XXIV*, p. 25): questa forma senza finale, ove proiettata addietro, mette qualche dubbio sulla legittimità di porre *-e* come sicura continuazione romanza, in quanto *-e* potrebbe, teoricamente, essere restituzione su un *-tØ* < *-*to-*. Assumo tuttavia *-e* quale esito romanzo; in ogni caso, per quello che sarà il problema di *-e* preromano continuato in fase romanza, è sufficiente la continuazione di *Este*:

qui *-e* non può venire da *-tØ* (eventualmente, secondo il lontano tipo "veronese", sarebbe vero l'inverso, **-to* rifatto su *tØ*).

La presenza di *Treie-* già in Guido e di *Trie-* nel 1335 possono relegare a grafie semidotte le forme con *Tergestinus* (1339) o *Trigestinus* (1349, 1395, 1361): l'ultima anzi, nella presenza di *i*, potrebbe rivelare la retroformazione da una forma già *Trie-*; anche questo aspetto, rilevante per la trafila romanza, non lo è ai nostri fini che concernono la fase preromana come è desumibile dalle attestazioni greche o romane. La prima questione da affrontare è la dimorfia *-to-* sia in latino che in greco rispetto a *-te#*; il fatto che solo *-te* abbia avuto continuazione romanza – il che importa che questa fosse la forma popolare in epoca romana – non può fare accantonare sic et simpliciter la forma in *-to-* come dovuta a metaplasmo nella trasposizione in greco e hapax nel latino di Mela che è lectio difficilior (sostanziale non editoriale!), essendovi nello stesso autore come normale *-te* (flesso: genit. *-is*); pur essendo possibile un calco da una fonte greca in *-τον*, il dato non può essere semplicemente accantonato. Come minimo esiste un problema: o si pongono le forme in *-to-* come metaplasmi nel trasporre in greco (eventualmente, anche e indipendentemente, in latino) o si deve porre una dimorfia della base preromana *-te- -to-m/n (-m)(e)(-n)* sono entrambi attestati nelle iscrizioni venetiche con distribuzione areale che identifica *-n* nell'area meridionale ed *-m/-n* in quella alpina: ai nostri fini, per cui è pertinente il filtro latino-romanzo ciò è indifferente e pertanto d'ora in poi segherò semplicemente una finale *-o-*).

Un caso parallelo – e inverso nelle fenomenologia di attestazioni antiche vs. continuazioni romanze – sarebbe il nome di Trento: *τριδεντε* (Tolomeo), *Tridente* (iscrizioni), *Tredente* (Tab. Peut.), vs. *Tridentum* (Giustino, Iscrizioni) e alla base della continuazione romanza *Trento*, anche qui, col sospetto avanzato per Trieste ma applicato in senso inverso (e più giustificato per *-o* rispetto a *-e*), cioè se qui *-o* non è una restituzione da *-tØ*.

Il nome di *Ateste* > *Este* (toponimo attuale) ripropone, almeno in parte, la stessa problematica. La forma canonica *Ateste* ha la variante *-um* nel Geogr. Ravennate e in Guido, ed *-έον*, accanto ad *-ε*, in Tolomeo (fonti in LV, I, p. 25): *-έον* di Tolomeo potrebbe indicare la ratio generale: tutte le forme flesse in *-ον* (greco) e *-um* (latino) sono dovute all'inserimento nella flessione, rispettivamente gre-

ca e latina, di un locale *-e#*: sia negli autori sia nel latino locale Trieste ed Este rispetto a Trento rappresenterebbero due diverse modalità di romanizzazione e di correlata continuazione della forma di toponimi.

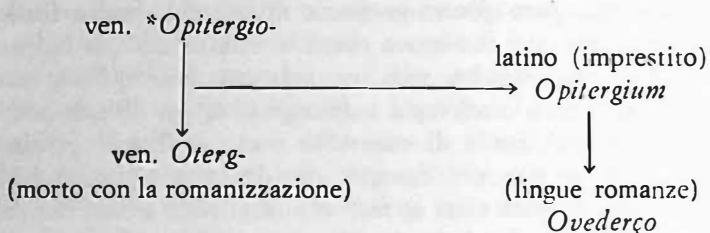
Il problema della dimorfia tra forme locali e forme in altre lingue può restare irrisolto nei dettagli perché, a monte, vi è un problema più generale dell'interno della lingua locale: quale è la posizione morfologica di *-te#*? Lasciando ora da parte forme in *-(es)te#* di altre aree (che pure dovranno essere riprese nel quadro finale), se si spiega *-te#* – che non trova posto in una morfologia indeuropea – come relitto preindeuropeo, resta la questione del suo mancato inserimento nella morfologia indeuropea: se per Trieste possiamo avere dubbi sul livello di veneticità e se per Trento possiamo anche escludere una lingua indeuropea, per *Ateste* non vi sono dubbi, e quindi si pone la questione: o *-te#* era accettabile all'interno della flessione venetica, il che importerebbe un morfema di nominativo *-e#* altrimenti non attestato (salvo che nei deittici) o si devono porre le condizioni di come il corpo "estraneo" sia stato accettato ut sic e senza metaplasmi.

Se si arriverà a questa seconda ipotesi, vi sono grosse implicazioni per la morfologia della formante in sé e in rapporto alla base onomastica. Per cui prima di procedere sarà da verificare la consistenza della base. L'etimologia della base, già identificata nel 1982 da G. Meyer («Idg. Forschungen», I, pp. 323-324) è stata ripresa da più autori, da ultimo, più approfonditamente, da G. B. Pellegrini (1961, cit., 1967, *LV*, cit.).

Secondo Meyer, il significato sarebbe «Handelsplatz, Markt-platz» da un illirico **terg(a)*- «mercato», secondo i confronti esteri: albanese *tregë* «mercato»; ant. slavo *trǫǫ* «forum», da cui come prestito e non come continuazione diretta lituano *turgus*; nello slavo la voce non sarebbe ereditaria, ma un resto illirico. A parte la definizione di "illirico", che richiede un forte remake, l'etimologia pare ben fondata ed è stata accolta da vari studiosi (cfr. Pellegrini, cit.).

La base del toponimo trova riscontro in *Tergolape*, toponimo del Noricum (*Tab. Peut.*), nell'etnico *Tergilani* (Plinio, *N.H.*, III, 98) nell'Italia meridionale e, particolarmente calzante, in *Opitergium* (latino), Ὀπιτεργίον; dopo averne date le forme classiche, G. B. Pellegrini riporta nella questione quelle medievali, tipo *Ovederço*,

Hovederço, da cui risulta che l'odierno nome *Oderzo* deriva, via quelle, dal lat. *Opitergio-* e non da un *O(p)tergio-*, evoluzione superiore del venetico per via fonetica tramite la sincope di *-i-*, da *Opitergio-*, ed effettivamente attestato nelle ghiande missili con iscrizione venetica dei soldati veneti militanti nell'assedio di Ascoli. Evidentemente il latino aveva accolto e fissato il toponimo ancora nella forma precedente a *opit-* > *opt-* > *ot-* del venetico. Ho dato (1972, «Venetico») una schematizzazione del processo:



Ciò è stato posto a completezza dell'inquadramento documentale – dalla fase venetica a quella romanza – ma come negli altri casi è sufficiente l'identificazione di un **Opitergiom(/n)* toponimo venetico. A questo proposito conviene riprendere il discorso di G. B. Pellegrini (1961; per ragioni retoriche nella ripresa del 1967 il discorso è spezzato secondo le partizioni imposte dai capitoli di *Lingua Venetica*, I, spec. pp. 429 ss. «*Opitergium* e *Ceneta*», 602 «*Tergeste* e *Opitergium*»):

«L'analisi del nome è di certo *Opit-tergium*, cioè nella seconda parte sicuramente "piazza, mercato, emporio", mentre *Opit-* è stato variamente interpretato; ma al confronto con *Opinum* in Apulia (Krahe, "ZONF" V, 18 e 146) o all'interpretazione puntuale del Kretschmer ("Glotta" XXX, 1943, p. 140) "Getreidemarkt" o "Warenmarkt" (con un *opi-* sostantivo), è preferibile l'isolamento di un *opi-* variante di *epi-*, cioè preposizione, con una agglutinazione o come nome composto del tipo slov *Zagrad* e col significato, ad es., di "Hintermarkt" (Mayer, cit., II, 114). La presenza di *opi-* farebbe pensare ad un composto venetico poiché *op* (cfr. osco *op*, lat. *ob*) da **opi* è noto alle iscrizioni venetiche (più volte, mi basti rinviare al mio volumetto *Iscr. venet.*, p. 145 n. 37); l'illirico ha invece generalmente *epi-* o *pi-*, cfr. *Epicadus*, *Epicatia*, e i nn.ll. *Epi-daurum*, *Epi-lentium*, *Epi-licus portus* ecc. (Mayer, cit., II, 46), cfr. gr. ἐπι, ἐπί dalla variante ie. del precedente (**epi-*:**opi-*). In *Tergeste* si nota il suffisso *-ste*, da tempo isolato dai toponomasti e ritenuto tipico dell'illirico; esso si trova infatti in altri nomi locali antichi, ma, a volte, anche in aree in cui la presenza

di Illiri è assai poco verosimile (ad. es. *Segesta*, cioè Seg-est-a). Quanto al riscontro, ormai canonico, del suffisso *-este* in *Ateste* (ora *Este* il centro forse più importante della civiltà veneta antica), è vero - come è stato più volte notato contro l'integrità del formante - che il toponimo veneto può essere analizzato *Ates-te*, cfr. *At(h)es-is* (il fiume che scorre non lontano da Este, e cioè "la città dell'Adige" o sim.), come *Rea-te*, *Tea-te* ecc. (l'osservazione risale al Gerola, ed è stata più volte ripresa dal Devoto, Battisti, dallo scrivente ecc.). Ma non si può escludere che un eventuale *Ates-ste* dia il medesimo risultato; avremmo salvata in tal caso, l'integrità del morfema. Il Kretschmer (*l. cit.*) pensava, per la diffusione della base TRG, ad un isoglossa veneto-venetica, diffusa dai Veneti nelle loro migrazioni anche nella zona balcanica. E da tempo nota la bella conferma onomastica del tema TRG- suddetto nell'iscrizione di Scarbantia (*CIL*, III, 1251) in cui è ricordato *P. Domitius P. [f] Tergitio negotiator*; appare assai evidente che si tratta di una tautologia illuminante in cui il latino traduce il cognome "professionale" della lingua indigena. Un caso analogo è stato notato nella iscriz. di Brattia (*CIL*, III, 3093) che ci tramanda una *Veselia Feli[c]etas*, ove il nome indigeno va confrontato col lettone *vesels* "gesund, heil", a. bulg. *veselǝ* "froh vergnügt" (Krahe, *Spr. Illyr.*, p. 70). Nel complesso si può attribuire al nome di *Tergeste*, chiaro nel significato, un'origine veneto-illirica, non nel senso tradizionale di una identità del binomio, ma piuttosto con valore di convergenza in cui non saprei decidermi se il tipo lessicale spetti, in origine, all'uno o all'altro strato etnico, o se si tratti di isoglossa (vedi anche l'osservazione del Kretschmer, *l. cit.*)».

Sul fatto formale (*-s-ste* etc.) e sulle conseguenti attribuzioni tornerò dopo aver riportato una voce coeva e negativa. M. Lejeune, a proposito di *terg-* accomunante *Tergeste* e *Opi-tergium*, così si esprime:

«Dans l'építaphe pannonienne (*CIL*, III 4251) *P. Domatius P. [f.] Tergitio negotiator h.s.e.*, rien ne prouve que *negotiator* soit la traduction latine du cognomen "illyrien" *Tergitio*. L'idée que **tergo-* signifiait "marché" a été suggérée à G. Meyer ("I.F." 1, 1892, p. 323 sv.) par le rapprochement avec v. sl. *trǔgǔ* "ἀγορά" et les mots slaves et baltiques qui s'y rattachent; mais ce rapprochement fait difficulté dans le détail (bien qu'il soit à la rigueur possible de faire remonter *trǔgǔ* à un plus ancien **trgu-*); il demeure possible qu'en slave (et de là par voie d'emprunt en letto-lituanien et en scandinave) ce nom du "marché" soit un emprunt à une langue non indo-européenne. On se gardera donc de traduire l'élément commun qui figure dans *Terg-este* et *Opi-tergium*; dans ce dernier mot, le premier terme a été expliqué soit par un thème nominal **opi-* (mais c'est un thème *op-*, consonantique, qui figure dans lat. *opes*), soit mieux, par un préverbe **opi-* (cf. myc. *opi-*, et la préposition vén. *op*, lat. *ob*)».

La sbrigativa condanna non ha altro supporto che uno scetticismo programmatico. Tuttavia ritengo di dover riprendere la questione per l'autorevolezza dello studioso, e per un favorevole accoglimento che, a quello che mi consta, è stato riservato in ambiente triestino a questa posizione negativa e non propositiva. Mi si consenta un sospetto, fondato su alcune impressioni, e cioè che l'accoglimento favorevole sia dovuto a fatti ed emotività extrascientifici concernenti il coinvolgimento dello slavo nell'etimologia criticata. Se è una sensazione errata, me ne scuso; in ogni caso ciò mi permette di precisare – specialmente a non linguisti, e, come a non linguisti, ad un pubblico non abituato al senso dei dati comparativi – alcuni aspetti della questione. Il fatto di ritrovare un confronto in una lingua piuttosto che in un'altra può essere dovuto al caso di una particolare conservazione e non a una speciale affinità: affinità preistorica si badi bene e non dipendenza; nel nostro caso, poi, se la presenza in diverse lingue indeuropee non è per eredità preistorica ma per contatto recente – in cui cioè una lingua l'avrebbe preso dall'altra per contatto storico dovuto a una sovrapposizione di uno strato linguistico sull'altro – sarebbe, già nell'ipotesi di Meyer, lo slavo che l'ha preso da un precedente strato linguistico e non viceversa.

Vi potrebbe essere al proposito un ulteriore dato in *-g-* non palatalizzato dello slavo che – per chi non crede alla triplice serie velare, quindi con esclusione delle velari pure – dovrebbe essere **g*^w e non *g*, contro *g* postulato dal venetico: questo argomento in quanto troppo legato ad una determinata concezione del fonetismo della serie velare nell'indeuropeo, e in quanto deve dar ragione della forma dell'albanese dove pare vi sia l'unico caso di esiti distinti delle tre serie, va lasciato da parte.

Piuttosto, come si vedrà, l'accertamento di *terg-* in un indeuropeo non slavo – e nello slavo o per eredità preistorica comune o per prestito culturale recente da quell'indeuropeo – viene accertato con altri mezzi: ultimo e decisivo **Tergesto-* in territorio atestino e per questo, combinato con altri dati, venetico.

Venetico **Tergesto-*, attuale *Tresto*. A circa cinque chilometri da Este, quale frazione del comune di Ospedaletto Euganeo, vi è il "Tresto" (attualmente una parrocchia), centro di campagna, facente capo a una chiesa del XV secolo, attorno cui sono ruotate varie vi-

cende di pietà popolare e di interventi episcopali, ora ben riprese nell'opera di uno studioso locale, Germano Peraro, *Il Tresto*, Ospedaletto Euganeo, 1981 (qui anche la bibliografia precedente alle pp. 149-151).

Lascio da parte che vi si svolga una fiera o sagra, la quarta domenica di Settembre, quale possibile continuazione per tramiti sotterranei di tradizioni preromane (e non sarebbe il primo caso), o, insieme, dal perpetuarsi di situazioni strutturali preromane, perché l'etimologia che proporrò mi pare sufficientemente fondata senza questi incerti supporti storico-culturali rispetto a cui, eventualmente, l'etimologia si pone come potenziale motivo di spiegazione. Il nome corrente è *Tresto* ma, dall'opera di Peraro, vi è l'alternativa *Trestì*. Lascio da parte la questione della forma in *-i* perché quello che importa qui è la base, cioè la forma fino a *-st-*, e, sia pure meno perentoriamente, il fatto che *-o* non dovrebbe essere una retroformazione da *-i* (e *-i* da *-e#* come in *Este* < *Ateste* o come forma flessa in *-i(s)*). Non vedo nessuna etimologia romanza possibile: *tre-* numerale (del tipo *Trebaseleghe*) non ha poi un lessema seguente di qualche verisimiglianza (almeno ai miei occhi; se altri vedrà meglio ...); *trans-* > *tre-* non è qui verisimile foneticamente come nel caso precedente, e lascia aperta la seconda parte, per cui non mi pare possibile pensare a un *Ateste* > *Este*, o un **Ates(-is)*. Per esclusione latino-romanza e per evidenza formale, pare di dover porre un prelatino **Tergésto-* > **Tregésto* > *Tresto*: un elemento si è aggiunto al dossier *terg-*, *-est-*, *-o/e*. Indipendentemente da questo dato e dalle sue conseguenze, riprendo il discorso sulla base.

Prima di ogni attribuzione di valore a detta base, il ripetersi di *terg-* in più toponimi morfologicamente uguali (*Tergesto-*) o diversi (*Opi-tergio-*; *Tergilani*, *Tergo-lape*; forse l'attuale *Tergola* idronimo tra Padova e Venezia) esige che fosse una base significativa del lessico usato da una o più tradizioni, di una lingua o lingue da determinare, per esprimere un certo concetto riferito ad una certa realtà. In assenza di altro riferimento dovremmo fermarci qui: una base usata, atta a fornire nomi di luogo (tipo "Castro", "Castello", "Civita" etc.) di cui non è determinabile il valore. Casi come *Tergitio Negotiator* non potrebbero essere presi come datori, neppure indiziari, di un valore; e difatti non è stato *Tergitio Negotiator* a fornire il valore, ma *Tergitio Negotiator* è stato spiegato con un valore desunto

altrove: è un caso? è una reale traduzione? Non interessa e può essere accantonato dalla sezione probante del ragionamento (salvo, ma non qui, essere recuperato *poi* come possibile corollario).

Il valore è dato da *una parola* del lessico di due tradizioni indeuropee – o almeno una se l'altra è un prestito della matrice dell'altra: il risultato non cambia – e questo valore si ataglia ad una matrice di toponimi: è il tipo italiano "Mercato", "Mercatale", "Mercatello"; già di per sé perfetto come parallelo, è ancora più verosimile in una situazione preurbana in cui un centro è designato da un (centro di) mercato come tale implicante convergenza naturale delle più diverse strutture insediative più che da un'(inesistente) aggregato urbano. Si può dubitare di tutto e si può inclinare alla *pars destruens* su quella *construens* (degli altri): in una scienza che è probabilistica, ciò ha però un limite di buon senso che, tradotto in pillole, diventa un limite di metodo.

Resta la questione dell'attribuzione linguistica: l'apparire in toponimi di aree indeuropeizzate – tra questi con evidenza in aree venetiche – e dal lessico di lingue indeuropee, pone una primogenitura in questa direzione; contro questa sta la morfologia, non tanto in *-est-* come si è focalizzato finora – *-est-* potrebbe benissimo essere spiegato all'interno di morfologia indeuropea – quanto nella finale *-e#* che non vi trova spiegazione salvo supposizioni ad hoc, per di più senza nessuna premessa strutturale favorevole. Quindi se *-e#* non è indeuropeo o *-(es)te#* non è *morfema* preindeuropeo accolto come vitale e non fissato come toponimo, in una lingua indeuropea, il toponimo di cui è finale è tutto *preindeuropeo*, e quindi *terg-* è un elemento del lessico preindeuropeo (o di una indeuropeicità a noi ignota) che si è fissato in toponimi nelle aree in cui appaiono e che è entrato come parola di lessico nelle lingue in cui compare come tale col valore di "mercato". *Opitergio-* con *opi-* sicuramente indeuropeo (venetico) non indica necessariamente un *terg-* penetrato nel lessico venetico, perché è astrattamente possibile l'esistenza di un centro già fissato in *terg(?)* come toponimo preindeuropeo, e poi obliterato dal parasinteto con *opi*: quindi non "al mercato" secondo il tipo *Istanbul* < *είς τὴν πόλιν*, ma il tipo portoghese *A la Goa* (con *Goa* di riferimento toponimo e non voce di lessico). Tra le due eventualità quella con *terg-* voce di lessico, cioè di lessico preindeuropeo assunto dal venetico come "Kulturwort", pare preferibile.

S e fosse – e sottolineo il s e – vi sarebbero delle conseguenze: *terg-* è stato sussunto dal venetico sia come parola viva di lessico, sia come fissata in toponimi in *-este* che, tramite la parola viva assunta nel lessico, conservavano la loro trasparenza ma, insieme, la loro morfologia in *-e#* (con eventuali metaplasmi in *-o-* non probabili all'interno, perché le forme in *-o-* sono filtrate dal latino e quindi sono potenzialmente latine; le forme greche in *-ov* non sono decisive per un metaplasmo già venetico). Se è così, per la improbabilità di una sussunzione poligenetica, cioè in più lingue, si dovrebbe pensare che nelle lingue indeuropee dove i continuatori di *terg-* compaiono come forme di lessico, siano state portate dal venetico, o come strato linguistico vero e proprio, o come Kulturwort portato da venetofoni: quest'ultima eventualità ha a priori uno sfondo culturale favorevole (si pensi all'espansione delle situle, cioè del loro "mercato"), ma non ha elementi sufficienti per imporsi.

Non si può escludere astrattamente neppure una parola di una sezione di lingue indeuropee assunta in un primo momento di contatto dall'elemento locale preindeuropeo ancora prevalente, come tale suffissata in *-(es)te* e di qui rientrata, come toponimo fissato, presso gli indeuropei che poi prevarranno: è un giro tortuoso ma teoricamente possibile.

Tutto il 'giro' preindeuropeo giustifica la base lessicale, una eventuale forma anindeuropea in *-e#*, ma non giustifica una forma nominale in *-e#* in una lingua indeuropea. Pertanto si deve, almeno, cercare di individuare le condizioni perché una forma in *-e#* possa essere indeuropea primaria o, come non indeuropea, possa essere assunta da una lingua indeuropea e rimanere in tale forma. Lasciato da parte lo stadio antichissimo (e ipotetico) della fase nominale preflessionale in *-e#*, non restano che *-e#* di forme deittiche (tipo lat. *iste*), eventualmente forme preposizionali (prescindo qui dalla eventuale genesi comune), per esempio *te* come variante di *ati/to*. Mi permetto pertanto di avanzare la possibilità – senza però arrivare a spezzare una lancia in pro – che le forme in *-te* rappresentino deittici e/o posposizioni, apposte, nel caso, a temi in *-es-*. Un timido supporto potrebbe venire dal fatto che le eventuali basi siano lessemi riferiti a luoghi (*terg(es)-* "mercato", *ates-* "Adige"; lascio da parte casi extravenetici: ma sarà da fare una verifica).

GERMANI E CELTI

Credo sia stato dimostrato (Prosdocimi-Scardigli, 1976, «Negau»: qui i riferimenti bibliografici) che l'alfabeto alla base dell'iscrizione "germanica" di Negau B non sia un generico alfabeto nordetrusco, ma un alfabeto venetico già definito di tipo "carnico", prossimo a quello delle iscrizioni di Idria della Baccia; più precisamente (secondo i termini di Prosdocimi, 1986, «Alfabeti») si tratta di conservazione marginale del primo alfabeto venetico, quello di VI secolo prepuntuazione, riformato già qualche decennio dopo la sua introduzione mediante la tecnica puntuativa (Prosdocimi, 1983, «Puntuazione»). Ciò significa qualcosa anche per il contenuto: non si tratta di un'iscrizione incisa dove si vuole, ma di un'iscrizione incisa nell'area di ritrovamento o in area prossima. Se, come è evidente per un elemento (*harigasti*) e come è possibile per l'intera iscrizione, la lingua è germanica, ciò significa presenza di Germani in quest'area. Non credo che la cronologia bassa (primo decennio a.C.) di Reinecke e Egger sia sostenibile, anche se all'argomento già addotto da Egger (ritrovamento sul Magdalensberg di alfabeto venetico databile alla metà del I secolo a.C.) va riconosciuto più peso di quanto abbia io fatto nel lavoro del 1976: la cronologia degli elmi, che Gabrovec assegna al V secolo, permette, in quanto tipologica e non contestuale, di scendere ma non di oltre quattro secoli: non si dimenticherà che l'elmo, quale strumento di una precisa tecnica, è soggetto ad evoluzioni tecniche, e pertanto a rinnovarsi.

Non è tanto sul côté germanico su cui vorrei soffermarmi ora (sulla germanicità alpina tornerò più avanti), quanto sulla compresenza dell'elmo A recante scritte di varia mano, alfabeto, lingua.

Riprendo qui, con qualche variazione, quanto ho scritto nel 1976 (pp. 223-227; la numerazione delle iscrizioni è quella ivi data; rispetto a quella di Marstrander: 1 = A 1a; 2 = A 1b; 3 = A 2; 4 = A 3).

L'elmo A ha più iscrizioni, eseguite con tecnica diversa e, da quel che appare, in alfabeti diversi.

L'alfabetico retico è assicurato per quella (A 1a) a tratto che il Marstrander legge *siraku xurpi*, e che invece è da leggere *siraku t'urpi*, secondo il valore del segno a freccia (↑) *t'* dentale, di cui

resta da precisare valore e genesi, acquisito per il retico di Sanzeno (1). Il carattere retico dell'alfabeto (più precisamente "di Bolzano") è comprovato da *p*, con uncino in senso inverso (dove un presupposto per la iscrizione A 3) e dal *t'* (↑) a freccia. Che la lingua sia gallica è possibile: *siraku*, nome indiv. in *-u > -ō(n)* (come frequente nel Norico) (2) + *turpi*, genit. in *-i* (del nome del padre). Quanto segue (A 1b) è dal Marstrander, dopo autopsia, giudicato di mano diversa: «Tandis que l'inscription de droite (A 1: *siraku χurpi*) a été gravée par une main hardie et énergique, celle du milieu contraste par son manque de sûreté et de contours. De plus ses lettres (qui sont beaucoup plus faibles) différent, en plusieurs cas, pour leur forme, de ceux d'A 1» (p. 3).

Tuttavia ciò non esclude trattarsi di un testo unitario o di testi incisi in due tempi ma correlati: il che spiegherebbe l'addensarsi delle iscrizioni in questa parte dell'elmo (già costrette, forse, da A 2).

L'iscrizione A 2 è ottenuta con la tecnica a puntolini, come l'elmo di Vače (appresso). Il senso è inverso alla precedente (o alle precedenti) il che ne conferma l'autonomia. L'alfabeto è di tipo «carnico» nella *a* e potrebbe essere sia retico che venetico. Il primo segno ¶ è interpretato come /d/ dal Marstrander, senza motivazione paleografica, sulla base del confronto onomastico gall. *dubnos*. Secondo la lettura *dubni banuabi* si avrebbe una formula onomastica gallica (no-

(1) G. B. PELLEGRINI, «Arch. Alto Adige», 1951, p. 306 e nt. 8; *Origine e diffusione*, cit., p. 184, nt. 9; E. VETTER, «Glotta», XXXIII, 1964, p. 69. Resta così senza base la speculazione su *χurpi/Corbi* del Marstrander, cit., su cui WEISBERGER, *Sprache der Festlandkelten*, pp. 157, 198 = *Rhenania Germano-celtica*, pp. 20, 56.

(2) M. FALKNER, *Die norischen Personennamen auf -u und ihre kulturgeschichtliche Bedeutung* in BRANDENSTEIN, *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, Vienna 1948, pp. 38-54; cfr. UNTERMANN, VP, p. 100 e LV, II, p. 55, p. 1. [Una attestazione di *-o(n) > -u* si ha ora anche a Este, in un "chiodo", reperito in una revisione dei materiali giacenti al Museo nazionale atestino (cfr. LDIA, p. 375).

La presenza a Este era presupposta dall'appositivo *ariunio-* in Es. 25 (LV, I, pp. 109-111; II, pp. 55-56).

Anche così - in aggiunta all'accertata esistenza in venetico di genit. in *-i* - per l'evidenza dell'onomastica (singoli nomi e, probabilmente e come tale decisivo, come formula onomastica) non si può ascrivere il testo al venetico: al massimo, se non si accetta come equivoca la non veneticità della formula e si inseriscono le basi onomastiche in un contesto di acquisizione di nomi gallici da parte del venetico, si lascerà il tutto in epochè].

me indiv. + nome indiv. del padre) al genitivo (-i), il che pare convincente. Il valore /b/ di ϕ indicherebbe carattere venetico⁽³⁾ dell'alfabeto, che sarebbe provato se il primo segno fosse z (che nel venetico atestino e cadorino è grafema per /d/) (4) in cui i tratti terminali siano rappresentati dai circoletti.

La forma lineare presupposta è del tipo I, affiorante nell'alfabeto retico (PID, 189) e, ora, nell'alfabetico venetico (Prosdocimi, 1984, «*Od 7»). La forma – diversa da quella atestina classica – è testimoniata da iscrizioni etrusco-padane di fine VII secolo; come presente in aree venetiche offre problemi ma, insieme, offre spunti per la trafila storico-culturale della trasmissione degli alfabeti: di ciò in altra sede (Prosdocimi, 1986, «Alfabeti»). Per quanto ci riguarda, si ha l'evidente solidarietà grafica con T, di Idria e Negau B con una proporzione: 'Is T : I = atest. X: ≠' che, escludendo l'influsso latino, va riportata, essendo alternativa e non successiva rispetto al tipo atestino, a fase antica e a filone locale.

Con quest'ultimo dato, solidale alla forma di *a*, all'assenza di punteggiatura, alla persistenza di *b* a scala, l'inquadramento secondo cui l'alfabeto carnico affonda le radici in una fase antica (prossima all'introduzione dell'alfabeto stesso: fine VI sec.) e vi è continuato autonomo, è non solo provato ma è richiesto quale premessa necessaria, così che gli iati cronologici e spaziali si trasformano in problemi da risolvere, e non obiezioni dirimenti.

Poiché il venetico conosce il genitivo in -i, si potrebbe attribuire il nostro testo a fondo venetico: ma il carattere gallico di entrambi i nomi e la struttura della formula onomastica sono decisamente contrari. Pertanto *banuabi*, che potrebbe essere un appositivo (venetico) in -io- in accordo al genitivo col nome indiv. precedente, sarà da analizzare, col Marstrander, come genitivo del nome del padre. Cioè: nomin. **dubnos banuabi* → genit. *dubni banuabi*.

Il graffito minore (A 3) individuato da Marstrander (p. 8: ove si dà notizia che questa iscrizione era già stata rilevata da von Lippeheide) non è molto perspicuo; in vista di quanto si dirà, è opportuno ripetere un'osservazione del Marstrander non rilevabile dalle foto «L'inscription a été, à date ancienne, retouchée au moyen d'un instrument très pointu, les traits originaux sont le plus souvent encore visibles. Il sont plus larges et font généralement une impression assez effacée».

(3) LV, II, pp. 7-12

(4) LEJEUNE, «Rev. de phil.», XXXI, cit.; cfr. LV, II, pp. 12-16.

Seguendo R. Egger, O. Höfler vorrebbe legger *c. erul*.

Anzitutto il verso, che può essere destrorso o sinistrorso; a questo è legata la lettura di \uparrow : *l* o *p*; ma nel senso sinistrorso, con inversione dell'uncino (Egger, Höfler), *p* è più probabile (attestato inoltre con tale valore in Negau A 1a).

Il segno letto *e* può esserlo in un ductus con l'asta obliqua non ignoto alle iscrizioni retiche; potrebbe però anche essere *a* con una ripetizione del tratto interno; il segno letto *k* (che Egger e Höfler traslitterano *c*, non si sa perché) non è un *k* rovesciato: il tratto in basso è dissimmetrico ed evidentemente (v. fig. 3) di diversa incisione. Potrebbe essere allora \mathfrak{s} di Lagole o $\mathfrak{t} = /d/$ di Valle di Cadore o altro: comunemente l'affermazione che stia a parte (onde poter isolare *erul*!) è del tutto gratuita: la distanza tra *r* ed *u* è, ad esempio, la stessa. In conclusione quei cinque segni possono essere molte cose, tra cui *erul*: ma nessuno può prendere sul serio una lettura siffatta specialmente nel momento in cui pretende di porsi a fondamento di ricostruzione di fatti storici e culturali di non piccola portata.

L'iscrizione dell'elmo B dovrebbe essere quella votiva dell'intero complesso di elmi; le iscrizioni dell'elmo A dovrebbero essere di proprietà o in funzione assimilabile: certamente di proprietà è quella gallica col genitivo *dubni banuabi* «di Dubno Banuabo». Quale è il rapporto tra i testi? Cioè: come e dove si sono susseguite le scritte di mano, alfabeto, lingua diversi, quindi con proprietari e/o scribi corrispondenti? È qui scritta una pagina di storia individuale, quasi di biografie, che però presuppone una storia sociale: ma il palinsesto, dopo le prime indicazioni, resta muto.

L'elmo di Vače ha una scritta a puntolini secondo la tecnica di Negau A2; con questo presenta anche tratti paleografici congruenti (spec. *a* "carnico") così da far pensare a prossimità culturale, se non ad identità di mano.

Lasciando imprecisato il valore della prima lettera (*i*- per Pellegrini, *t*- per me: 1976, cit., pp. 227-228; qui indicazioni anche per altre questioni) quanto segue, *-erisma* non è probabilisticamente di morfologia venetica o gallica ma assuona con la morfologia retica (cfr. *-erisma* delle iscrizioni retiche di Serso, in provincia di Trento). Se è così abbiamo un uso di scrittura applicabile a realtà linguistiche e

(5) «G. G. A.», 222, 1970, pp. 114 ss. (in occasione della recensione a KRAUSE, *Runenischrijten*², pp. 108-143): la lettura dipenda da Egger (1959), seguito fin nelle imprecisioni (traslitterazione C per un presunto K).

culturali diverse: *-erisna* di Wače come pertinenza grafica va con Negau A2 (che come onomastica è gallica e come lingua gallica o venetica), come lingua va piuttosto con Negau A3: ancora un motivo, sia pur tenue, di contatti e scambi tra lingua e cultura.

Un altro "palinsesto" – qui forse con più pertinenza per le sovrapposizioni scritte – è costituito dalle incisioni in alfabeto venetico su roccia da Würmlach presso il passo di Monte Croce Carnico (Plöckenpass); si tratta di parole singole, di varia mano, da supporre scritte da alcuni dei viaggiatori (commercianti o pellegrini o entrambi) che superavano il passo; è da supporre che i moduli scrittori talvolta aberranti rispondano al fatto che gli autori non erano né scribi né incisori professionisti, con due possibilità: o dei privati alfabetizzati che scrivevano in proprio o dei non alfabetizzati che portavano con sé un modello da incidere preparato per loro da qualche scriba e/o sacerdote di qualche centro prossimo, come per esempio quello di Gurina che stava subito sotto nella valle della Gail, primo sbocco o, inversamente, ultimo punto di partenza da parte di chi attraversava il passo. Fischer (1970) ha sostenuto la non veneticità linguistica di questi scritti; anche facendo la tara al modulo in cui probabilmente sono state scritte, una generica impressione conferma questa idea, almeno per una parte di esse, senza poter andare molto oltre; un caso pare evidente: *harto* sovrapposto ad altre iscrizioni ha tutto l'aspetto di un nome germanico (Prosdocimi-Scardigli, 1976, «Negau»; Marchese, 1980-81, p. 18): di quale data? di quale espressione geografica o socioculturale? Anche qui il palinsesto è, almeno per me, muto. Elementi germanici – rivalutando oculatamente ipotesi precedenti – ha proposto M. P. Marchese (1980-81, p. 18) di riconoscere nelle iscrizioni votive del santuario di Gurina in grafia e lingua venetica: *aisu* da leggere *absu* (come già nel passato ma con le nuove motivazioni di Scardigli-Prosdocimi, 1976) è da intendere come grafia per *āsu-* gli "Asi" germanici; il nome proprio Atto da intendere in chiave germanica (cfr. il diminutivo *Attila*, l'*Etzel* della tradizione germanica con seconda Lautverschiebung); *magetton*, con suffisso venetico *-tlo-* ma con base germanica del gotico *magaps* 'Madchen, quindi, con Vetter, il «pegno della sposa» è appena possibile. Un approfondimento sulla presenza di Asi e/o di un Aso, l'Aso per eccellenza, Odino, e sulla possibile spia di un germanismo morfologico nelle suddette iscrizioni è in uno scritto in stampa di Anna Marinetti.

Una presenza germanica pare provata dalla prova interna, o nell'ipotesi minor di una presenza culturale – Aso e Asi come destinatari della dedica – o nell'ipotesi maior di un affioramento anche linguistico nell'accusativo plurale *-n* estraneo al venetico che ha *-s*. In entrambe le ipotesi – evidentemente con varia gradualità – si pone il problema di quale realtà socioculturale fosse espressione il santuario di Gurina; dipendente per cultura e lingua da santuari venetici – probabilmente da quello di Lagole di Cadore (Prosdocimi, 1986, «Alfabeti») – esprime in grafia e lingua venetica un contenuto culturale germanico: per una presenza accidentale? o quale espressione di una realtà locale complessa, fino al limite di pensare che non il committente ma che lo scriba-sacerdote, acculturato per lingua e scrittura al mondo venetico di cui era espressione il santuario, fosse non un veneto, ma un germano. La fantasia può supplire o forzare la base documentale, ma la base documentale resta: una presenza germanica socioculturale – sia pure di non chiaro inquadramento – pare fuori di dubbio.

Per quanto vi siano ancora incertezze sul percorso della via del Passo di Monte Croce Carnico (cfr. Moro, 1956, «Julium Carnicum», p. 157) la localizzazione del percorso via il passo citato (iscrizioni!) e una irradiazione dal Cadore (formulario votivo!) sono indubbie, anche se l'irradiazione dal Cadore non comporta che, documentariamente, i pochi testi di Gurina possano considerarsi codices descripti (pertanto esigono una complessità di trafile, che ci sfugge ma che si deve postulare).

Un frammento di una iscrizione è stato trovato nel 1969 nelle vicinanze del confine italo-austriaco (a meno di un Km) presso il Findenig-Thörl, che corrisponde nel nome alla dizione friulana di Cima Val Puartis (la quota si aggira sui 1.800 m). Accanto alla nota via del Plöckenpass (Passo di Monte Croce Carnico), sul cui percorso regnano ancora alcune incertezze, si deve ora non sottovalutare la via del Findenig Thörl (vicino al M. Lodin) che da Paularo (?) risaliva attraverso una mulattiera (poi quasi abbandonata) al passo (*Puarte*), scendeva nella Valle di Zeglia, per raggiungere Gurina attraverso Nölbling. Bisogna pertanto riconoscere che anche la Carnia in periodo preromano, sia pure a maglie larghe, dovette essere qua e là popolata e soprattutto percorsa da alcune arterie stradali divenute spesso importanti in epoca romana (Pellegrini, 1972, pp. 7-8).

Grazie all'ottima edizione di G. B. Pellegrini (cit.) si può, senza autopsia, trarre qualche dato di rilievo. Anzitutto si tratta di una vera e propria iscrizione il che, per contrasto con quelle di Würmlach, pone questioni sulla sua consistenza quale espressione di una realtà storica e culturale diversa; l'alfabeto è di tipo alpino arcaizzante (vedi la *a* chiusa e non a bandiera) ma con la punteggiatura, a quel che appare, abbastanza regolare; la frammentarietà non permette una interpretazione ma i tratti che appaiono sono attribuibili al venetico: una finale in *-os* (probabilmente nominativo singolare), forse un dativo in *-ei*. Il contrasto con i graffiti di Würmlach, la sua localizzazione più ad oriente, mi fanno pensare che questo rispondesse non solo a un percorso alternativo a quello del Monte Croce, ma ad uno di frequentazione squisitamente orientale.

La presenza di Germani nelle Alpi in sincronia con iscrizioni a grafia venetica porta inesorabilmente al tema «Rune». La derivazione da alfabeti nordetruschi è sostenuta da tempo; da un trentennio si sono focalizzati più precisamente gli alfabeti venetici (Haas, Pellegrini, Prosdocimi etc., da ultimo Marchese, 1980-81, pp. 21 ss.); tuttavia per la cronologia di attestazione delle rune (II sec. d.C.) che rimanda ad una fase di formazione non molto anteriore, come condizioni di possibilità, e per la presenza di forme e valori latini come condizione di necessità, si deve postulare la compresenza di un alfabeto latino; come somma si deve ulteriormente postulare una insospettata sopravvivenza in aree marginali dell'alfabeto venetico (cfr. *tulvis* da Stramare di post. 15 a.C.). Alcuni autori chiamano a soccorso altri alfabeti nordetruschi quali quello di Sondrio (o camuno, come è ora la corretta prospettiva) o richiamano alcuni caratteri formalmente prerunici dei graffiti di Würmlach; etc. Senza negare tutto o parte di ciò, anzi proprio per questo, vi è qualcosa che dal punto di vista delle trafilie alfabetiche non torna. Ho dato corpo a questo malessere in un recente articolo (Prosdocimi, 1984, «Rune») appartenente ad una serie di lavori sulla trafilie alfabetiche. Qui notavo che, a parte le modificazioni funzionali, un alfabeto presenta certe costanti, tra cui:

- 1) sequenza alfabetica;
- 2) nome e/o motivazione delle lettere;
- 3) costanza dei tratti come forma;
- 4) costanza di associazione segno-suono.

Nel "grande salto", che è il passaggio dall'alfabetico fenicio (silabario secondo Gelb) a quello greco, vi sono modificazioni, ma non radicali e non su tutti i punti: la sequenza resta, il nome viene trasposto, etc. Anche in altri alfabeti, più anomali rispetto alla matrice greca o punica non vi sono modificazioni radicali che non siano in qualche misura grafiche o funzionali, anche se di una funzionalità da individuare (alfabeto celtiberico), etc.

Per quanto concerne le rune, esse hanno talmente innovato, che non è neppure da distinguere tra le voci: i segni sono variati in sé o in rapporto ai valori (punti 3-4); nomi e motivazioni delle lettere sono variati (punto 2); è variata perfino quella sequenza alfabetica (punto 1) che, altrove, continua da 3.000 anni, ed è variata radicalmente, non solo per ordine ma per concezione strutturale, ciò verosimilmente in connessione (causa-effetto in senso duplice?) colla rimotivazione delle lettere mediante nuovi nomi che, come è noto, sono intrinsecamente significativi.

Da questo punto di vista è legittimo parlare di creazione autoctona delle rune, anche se in termini diversi da quelli del passato. O, almeno, la ricerca delle origini come trafilie grafiche si dissolve di fronte alla questione centrale che diventa non, o non primariamente, l'individuazione delle trafilie stesse, ma del come o del perché le fonti esterne sono state rielaborate in questo modo e a questo livello. Cioè, ammesso, come pare, che il modello sia più di uno e che uno sia venetico e uno latino – oltre ai problemi storici e cronologici di quello venetico, o anche spaziali, se vi si immettono altri alfabeti nordetruschi – la questione pertinente è come e perché è stato selezionato un principio dall'uno e dall'altro, per dare spunto ad una realtà assolutamente nuova.

Poniamo che il venetico avesse, nei santuari di cui quello atestino di Reitia è esemplare, una speculazione sulla scrittura che sfociava nella magia (in termini tuttavia meno esasperati di quanto ho già sostenuto): non è rilevante questo, quanto il fatto che il principio ne sia stato selezionato, applicato e, nel potenziamento, trasformato fino a livelli incredibili. Si scopre così una verità lapalissiana: le rune sono quello che sono per il contesto germanico in cui si trovano; ma anche per il contesto in cui sono state prodotte e, se si aggiunge il livello di rielaborazione, il truismo diventa almeno significativo per la restituzione dell'ambiente culturale.

La scrittura non è semplicemente un mezzo di fissazione di lingua, ma ha anche un ambito funzionale che risponde al livello strutturale della società in cui si trova e si esplica. Se la scrittura è nata per scopi pratici (catasto, etc.) e si è poi estesa a altre funzioni, non è detto che queste fossero identiche, anzi constatiamo che variano, e non solo in funzione strutturale, ma anche in funzione dell'ideologia concernente la scrittura stessa.

Le rune della fase più antica sono in ciò caratteristiche: la funzione di notare la lingua esiste come definizione stessa di scrittura, ma l'ambito d'uso ha una connotazione precisa, ed è rituale, ove è primario il fatto di scrivere e, tramite la scrittura, di essere presenti (in senso pregnante), sancire o ricordare. Lascio ad altri l'interpretazione culturale, se non per quel lato della (non) trasmissione che è da recuperare. M. P. Marchese, come visto, attribuisce all'uso di tessere lignee (Buchstabe) la tecnica di trasmissione, accompagnata da recitazione orale.

Ma se è vero, il modulo della tessera lignea sarebbe l'espressione unica materiale e reale di tre aspetti dati come distinti: la rinominazione (e relativa speculazione), quasi una rifondazione dell'essere delle lettere; la creazione di una nuova sequenza; la funzione di cui si è parlato prima.

Questa è la prospettiva di ricezione e (ri)creazione da parte germanica; logico precedente è una situazione di compresenza degli ingredienti poi andati, ritrasformati, a costituire le rune; la compresenza doveva essere già nella realtà e non essere una sintesi di realtà separate riunite dai Germani, almeno per due ragioni: l'alfabeto, come ogni scrittura, non nasce che totale; può essere più o meno adatto alla lingua notata ma non può essere parziale, perché non sarebbe più funzionante come scrittura o, meglio, se scrittura in uso le lacune sarebbero riempite, cioè non esisterebbero come lacune; nel caso noi avremmo avuto un primo alfabeto poi riformato secondo una logica propria delle trasmissioni alfabetiche, non il rimescolio che ci si presenta; secondo: l'alfabeto, come ogni scrittura, nell'essere trasmesso è dato, in prima istanza, secondo la prospettiva di chi dà e non di chi riceve (Prosdocimi, 1984, «Rune», p. 395 n. 10; 1985, «Alfabeto etrusco»; 1985, «Insegnamento»); ciò pone una compresenza di alfabeti-fonte tale da essere risintetizzati — per volontà o per

prospettiva nuova, e ciò in sé come quantità è assolutamente eccezionale – in loco, senza tappe intermedie (almeno documentali).

In altre parole dobbiamo supporre compresenza, reciproche conoscenze, frequentazioni pluriculturali di almeno tre componenti: locale (venetica), romana, germanica.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDI 1976 = A. BERNARDI, *I Celti in Italia*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa 1981, pp. 11-31.
- BIRKHAN 1970 = H. BIRKHAN, *Germanen und Kelten bis zum Ausgang der Römerzeit*, Vienna-Colonia-Graz 1970.
- CASSOLA GUIDA - CREVATIN 1983 1985 = P. CASSOLA GUIDA - F. CREVATIN, *Venetico: Pozzuolo del Friuli*, in «St.Etr.» LI, 1983 1985, pp. 283-285.
- CHIECO BIANCHI - CALZAVARA CAPUIS - PROSDOCIMI 1978 = A. M. CHIECO BIANCHI - L. CALZAVARA CAPUIS - A. L. PROSDOCIMI, *Due nuovi ciottoloni con iscrizione venetica*, in «St.Etr.» XLVI, 1978, pp. 179-203.
- CHIECO BIANCHI - PROSDOCIMI 1969 = A. M. CHIECO BIANCHI - A. L. PROSDOCIMI, *Una nuova stele paleoveneta iscritta*, in «St.Etr.» XXXVII, 1969, pp. 511-514.
- DOBESCH 1980 = G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike*, Vienna-Colonia-Graz 1980.
- FISHER 1970 = I. FISHER, *Les inscriptions de Würmlach sont-elles venetes?*, in *Actes du X Congres Int. des Linguistes*, Bucarest 1969-79, pp. 683-687.
- LEJEUNE 1965 = M. LEJEUNE, *Les inscriptions vénètes*, Univ. di Trieste, Fac. di Lettere e Filosofia, Ist. di Glottologia, pp. 26 [altra numerazione: 185-206].
- LEJEUNE - GUIDA 1965 = M. LEJEUNE - P. GUIDA, *Les steles venetes inscrites*, in «Par.Passato» XX, 1965, pp. 347-374.
- LV = G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, 2 voll., Padova-Firenze 1967.
- MARCHESE 1978 = M. P. MARCHESE, *Sugli oronomi "Venda" e "Vendevolo"*, in *Studi Battisti*, Firenze 1978, pp. 171-179.
- MARCHESE 1980-81 = M. P. MARCHESE, *Sulle più antiche attestazioni del germanico*, in «Quaderni Patavini di Linguistica» 2, 1980-81, pp. 1-49.
- MORO 1956 = PL. M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956.

ALDO L. PROSDOCIMI

- PELLEGRINI 1961 = G. B. PELLEGRINI, *Panorama di storia linguistica giuliano-carnica. Il periodo preromano*, in «Studi Goriziani» XXIX, 1961, pp. 73-97.
- PELLEGRINI 1969 = G. B. PELLEGRINI, *Popoli preromani nelle Alpi Orientali*, in *Alpes Orientales 5*, Acta quinti conventus de ethnographia Alpium Orientalium tractandis, Lubiana 1969, pp. 35-74.
- PELLEGRINI 1975 = G. B. PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975.
- PELLEGRINI 1981 = G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa 1981, pp. 39-69.
- PROSDOCIMI 1976 1979 = A. L. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue. Per una sociolinguistica applicata al mondo antico*, in *La Magna Grecia in età romana*, Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Napoli 1976 1979, pp. 139-221.
- PROSDOCIMI 1978 = A. L. PROSDOCIMI, *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica - l'elemento greco*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (= vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*) a cura di A. L. Prosdocimi, Roma 1978, pp. 1029-1088.
- PROSDOCIMI 1983 = A. L. PROSDOCIMI, *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in «AION. Annali del Seminario di studi del Mondo Classico. Sezione linguistica» 5, 1983, pp. 75-126.
- PROSDOCIMI 1983 1985 = A. L. PROSDOCIMI, *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (*Pa 27, *Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da *Pa 28*, in «St.Etr.» L, 1983 1985, pp. 199-221.
- PROSDOCIMI 1984 = A. L. PROSDOCIMI, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, in *Studi Maetzsche*, Roma 1984, pp. 423-442.
- PROSDOCIMI 1985 «Rune» = A. L. PROSDOCIMI, *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 387-399.
- PROSDOCIMI 1985 «Celti» = A. L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, relazione al Convegno *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione* (Bologna, 12-14 aprile 1985), in corso di stampa negli *Atti*.
- PROSDOCIMI - SCARDIGLI 1976 = A. L. PROSDOCIMI - P. G. SCARDIGLI, *Negau*, in *Studi Parlangeli*, Galatina 1976, pp. 179-229.